

ALESSANDRO MANZONI

Vita ed opere

Gli anni giovanili

Alessandro Manzoni, figlio di Giulia Beccaria, il cui padre, Cesare, era stato il famoso illuminista, e di Pietro Manzoni, nacque a Milano nel 1785 e vi morì nel 1873. Dopo avere studiato presso i collegi dei padri Somaschi e Barnabiti, di cui conservò sempre un brutto ricordo, condivise fin da giovane gli **ideali illuministi** grazie ai rapporti con i migliori ambienti intellettuali lombardi.

Nel 1805 si trasferì a **Parigi**, raggiungendovi la madre che, separatasi dal marito, conviveva con Carlo Imbonati, morto però poco prima del suo arrivo. Nella capitale francese il Manzoni frequentò il cenacolo di Claude Fauriel, prestigioso intellettuale di formazione illuminista, ma già indirizzato verso posizioni che precorrevano il Romanticismo. Contribuirono infine, alla formazione culturale giovanile del Manzoni, l'educazione letteraria sui classici e l'apprezzamento dell'opera del Monti e del Parini.

La "conversione"

Il periodo tra il 1808 ed il 1810 vide compiersi una profonda trasformazione nella vita dello scrittore milanese: dopo il matrimonio con **Enrichetta Blondel**, giovane ginevrina di fede calvinista, il Manzoni, al termine di un percorso spirituale intenso che coinvolse tutta la sua famiglia, scoprì la fede cattolica. Fu un "conversione" al cattolicesimo che coincise, da un punto di vista letterario, con l'**adesione al Romanticismo**. Questi eventi possono essere ricondotti ad un'unica causa: una profonda **crisi interiore** che spinse il Manzoni a maturare una concezione cristiana dell'esistenza umana, destinata ad influenzare la successiva produzione letteraria ed in particolare I promessi sposi. Lo scrittore, proverbialmente restio a parlare di sé, non spiegò mai la ragione della sua "conversione".

La "conversione" religiosa del Manzoni, fu il frutto di un lungo e complesso processo spirituale in cui ebbero una parte di rilievo sia la crisi religiosa della moglie Enrichetta Blondel, che abiurò il calvinismo per abbracciare la fede cattolica, sia le conversazioni con padre Eustacchio Degola, sacerdote giansenista, che conferirono fermezza morale al Manzoni e gli suggerirono una profonda riflessione sulla drammaticità della sorte dell'uomo. Il Manzoni ebbe così modo di entrare in contatto con un cristianesimo più autentico di quello conosciuto nei collegi religiosi frequentati nell'adolescenza, un cristianesimo costantemente illuminato dal **messaggio evangelico** ed ispiratore di un **severo impegno morale**.

Nel 1810 lo scrittore rientrò in Italia, alternando il soggiorno a Milano con quello a Brusuglio, in una tenuta ereditata da Imbonati. Anche per l'eredità pervenutagli dal padre che, morendo, gli aveva lasciato alcune tenute agricole, poté vivere da agiato possidente. A Parigi tornò una sola volta, nel 1819-20.

Le opere successive alla conversione

Successiva alla conversione religiosa fu la composizione degli **Inni sacri**, nei quali si avverte l'entusiasmo del neofita. Il periodo tra la "conversione" ed il 1827 fu, dal punto di vista artistico, il più fecondo: lo scrittore precisò i suoi interessi; approfondì il tema della storia umana alla luce della concezione cristiana, ma senza rigettare quelle idee di libertà e di giustizia che avevano concorso a delinere l'ideologia giovanile illuminista, anzi integrandole nella superiore visione cristiana della vita. Elaborò infine una poetica che si rapportava perfettamente al nuovo contesto romantico europeo, precisando il suo nuovo impegno nei confronti del pubblico. Infine seguì, sebbene senza diretti coinvolgimenti personali, gli eventi politici del tempo, facendoli oggetto di meditazione e cercando di coglierne all'interno della sua riflessione storico-religiosa. In quegli anni compose due tragedie storiche, **Il conte di Carmagnola** e **Adelchi**, e le odi civili **Il proclama di Rimini, Marzo 1821** e **Il cinque maggio**.

Manzoni romantico

L'adesione al Romanticismo fu spiegata dal Manzoni nella prefazione alla tragedia Il conte di Carmagnola, nella lettera al sig. Chauvet ed in quella al marchese Cesare D'azeglio, nelle quali lo scrittore respingeva le regole aristoteliche sulle unità di tempo e di luogo nel teatro tragico, esaltando l'arte come libera creazione individuale ed il "vero" come fondamento della poesia.

Il Manzoni identificò il "vero" con la storia e storico è il romanzo suo capolavoro: **I promessi sposi**, scritto in prima stesura tra il 1821 e il 1823 (con il titolo Fermo e Lucia) e pubblicato nel 1827. L'opera segnò la definitiva adesione del Manzoni ad una concezione romantica dell'arte e rappresentò un'autentica svolta della letteratura italiana dell'Ottocento, riscuotendo uno straordinario successo nel nostro Paese e all'estero. Il Manzoni divenne lo scrittore italiano più rappresentativo dell'epoca e la sua opera fu considerata modello di una letteratura con caratteristiche nazionali.

Il declino della produzione

Il periodo successivo al 1827, segnando il declino dell'ispirazione artistica, fu soprattutto di riflessione e di rielaborazione, con una cospicua produzione di saggi e con la seconda edizione del romanzo, quella definitiva, che uscì, dopo il soggiorno fiorentino e la revisione linguistica, nel 1840-42.

Quelli furono però anche anni di dispiaceri per il Manzoni, addolorato dalla morte della moglie Enrichetta nel 1833 e successivamente della madre e di numerosi figli.

Dopo l'unità d'Italia lo scrittore fu nominato senatore del Regno: la sua adesione al cattolicesimo non gli impedì di avversare il potere temporale dei papi e di sostenere le ragioni dello Stato italiano nella questione romana.

Dal classicismo al Romanticismo e alla concezione cristiana

Le opere giovanili

Il Manzoni, come detto, ricevette una formazione illuminista e classicista, i cui segni sono riscontrabili nelle opere giovanili, tra le quali ricordiamo il Trionfo della libertà, il carne **In morte di Carlo Imbonati** ed Urania. Con quest'ultimo poemetto di stile neoclassico, scritto nel 1809, in cui è evidenziata la funzione civilizzatrice delle Muse, aveva termine la fase classicista ed illuminista dello scrittore e maturava l'adesione al Romanticismo sulla base di un'arte che sapesse interpretare le idee, le aspirazioni ed i sentimenti del popolo e non fosse destinata esclusivamente ad un ristretto gruppo di raffinati.

Il Romanticismo manzoniano

Intendere la poesia come **libera creazione individuale**, non come sfogo del sentimento, non come ingenua espressione dell'animo: il Manzoni rifiutava uno dei concetti alla base del Romanticismo europeo, nella consapevolezza che non dovessero mai mancare il dominio intellettuale sul sentimento e la sua controllata espressione formale. Il Romanticismo manzoniano fu pertanto caratterizzato dall'**equilibrio stilistico**, prodotto dell'educazione letteraria operata sui classici, da un **forte rigore morale**, che maturò con l'adesione al cattolicesimo, e dalla sostanziale continuità degli **ideali di libertà e giustizia** che, assimilati nella fase giovanile illuminista, restavano ad ispirare il suo itinerario letterario.

Il cristianesimo del Manzoni

Parallela all'adesione al Romanticismo, fu la "conversione" al cattolicesimo, che segnò una riscoperta dei **valori cristiani della fede**, conosciuti in gioventù in modo ritenuto distorto dallo scrittore attraverso i metodi d'insegnamento repressivi e dogmatici dei padri Somaschi e Barnabiti. Possiamo dire senz'altro che le due conversioni, quella al Romanticismo e quella al cattolicesimo, non sono state altro che aspetti di una stessa profonda crisi interiore che ha portato il Manzoni ad una maturazione letteraria e spirituale, inducendolo a riscontrare, nell'**attualità del messaggio cristiano**, la certezza della costante presenza di Dio e a ritrovare, nella cognizione che l'uomo deve avere della propria responsabilità morale, dei doveri improcrastinabili nei confronti della società.

Intorno al 1810 il Manzoni poté così ritrovare un credo religioso autentico, una concezione cristiana dell'uomo e della vita necessaria a conferire validità a quegli ideali di **libertà, uguaglianza ed impegno morale** nei quali aveva creduto negli anni della formazione illuminista e che mai rinnegò. Fondamentale per la conversione religiosa del Manzoni furono anche le conversazioni, a Parigi, con padre Eustacchio Degola, e, al rientro in Italia, con monsignor Tosi, guida spirituale dei coniugi Manzoni. Il giansenismo dello scrittore, di natura più psicologica che religiosa, trovava espressione, nel suo pessimismo, nel suo rigore morale, nella consapevolezza dei mali che affliggevano la Chiesa.

La "conversione" al cattolicesimo favorì il passaggio del Manzoni dalla concezione letteraria neoclassica a quella romantica, poiché lo scrittore trovò materia sufficiente nei contenuti "veri" della ritrovata fede religiosa, senza più il ricorso alla mitologia, giudicata una sorta di paganesimo letterario, ad all'eleganza stilistica, che sapeva solo di artificio letterario, ma che non poteva certo interessare il lettore moderno. Era insomma giunta l'ora di abbandonare "l'ossequio cieco all'antichità" e la celebrazione del bello artistico fine a se stesso, che sembravano unicamente favorire il distacco dalla realtà.

Gli Inni sacri

La prima produzione poetica successiva alla conversione religiosa del Manzoni si ebbe con gli Inni sacri: nelle intenzioni dell'autore dovevano essere dodici, tanti quante sono le festività liturgiche della Chiesa, ma ne furono scritti solo cinque. I primi quattro, La Ressurrezione, Il nome di Maria, Natale, La Passione, furono composti fra il 1812 ed il 1815; il quinto e sicuramente il più importante, **La Pentecoste**, fu iniziato nel 1817 e, dopo una lunga rielaborazione, fu pubblicato solo nel 1822.

Negli Inni sacri è presente tutto l'entusiasmo del Manzoni per la fede cattolica e per i benefici che essa può apportare alla vita degli uomini per il messaggio di pace, di speranza e di fratellanza che comunica e per la forza d'animo che ispira. Vi si delinea una concezione egualitaria, d'ispirazione evangelica, del cristianesimo, che lo scrittore milanese maturò ribadendo la sostanziale continuità tra gli ideali di libertà e di giustizia della sua formazione giovanile e quelli nuovi della ritrovata fede.

Il cristianesimo degli umili

Lontano da qualsiasi intollerante conformismo, il Manzoni non poteva valorizzare la spiritualità dell'uomo se non nella disponibilità degli umili a cercare nella fede un conforto ed un riscatto, a trarre una forza capace di dare un senso alla loro esistenza. Solo in questo modo il Manzoni poteva conferire validità non precaria agli ideali di libertà e d'uguaglianza e all'impegno morale, non più sostenuti soltanto dalle scelte della ragione, ma illuminati pure dalla **fede religiosa**.

La Pentecoste

I primi quattro inni risentono del trasporto che contraddistingue il neofita: l'autore stenta a superare i limiti dottrinari e i versi sembrano appesantiti dalle cadenze dell'innologia cristiana, per cui talvolta danno addirittura l'impressione di una parafrasi dei testi sacri. Nella **Pentecoste**, invece, l'espressione poetica manzoniana, liberatasi dai toni celebrativi dell'innologia e dai condizionamenti dottrinari, permette al fatto religioso di ritrovare la sua **dimensione popolare** ed il suo valore corale.

La Pentecoste

L'inno s'ispira alla festività religiosa che commemora la discesa, cinquanta giorni dopo la Resurrezione, dello Spirito sugli Apostoli riuniti nel Cenacolo. Il componimento può essere diviso in due parti. Nella prima, viene esaltata la Chiesa militante, timorosa al suo sorgere, durante la Passione e la Resurrezione di Cristo e nei giorni immediatamente successivi, quando allo stato embrionale era costituita semplicemente dai discepoli e dalla Madonna, ma poi vivifica e fortificata dalla discesa dello Spirito Santo che le ha affidato il compito di predicare e diffondere il Vangelo fra gli uomini.

*Nella seconda parte, la liricità manzoniana culmina in una sorta d'inno corale in cui angosce e speranze degli uomini si fondono e si esaltano nell'auspicio di una **nuova discesa dello Spirito Santo** nel mondo, per confortare coloro che soffrono e per rinsaldare le speranze. E' una preghiera allo Spirito Santo, che sembra abbracciare tutto il mondo, raccogliendo gli auspici degli abitanti di ogni luogo, anche di regioni lontane e sperdute, ma dove sempre la fede è superiore conforto.*

Le tragedie

Le innovazioni

Le tragedie scritte dal Manzoni sono due: l' **Adelchi** ed **Il conte di Carmagnola**, entrambe dai toni forse più lirici che drammatici. Con esse Manzoni intese distaccarsi decisamente, per impianto, contenuto e caratteri, dal modello della tragedia classica, che proponeva una rappresentazione scenica in cinque atti, con un prologo ed un epilogo, e con un'azione, animata da molteplici personaggi, che doveva svolgersi secondo inflessibili **unità di tempo e di luogo**: tutti obblighi che le tragedie manzoniane, per specifica volontà dell'autore, non erano tenute a rispettare.

Manzoni si distingue dagli scrittori classici anche per il suo scrupoloso attenersi alla **verità storica** ed alle fonti di documentazione senza quindi rielaborare ed interpretare personalmente i fatti della storia.

Il coro

Un'altra novità che lo scrittore lombardo presentò nelle sue tragedie riguarda la funzione del coro, non più parte integrante dell'azione drammatica come avveniva nella tragedia greca, ma "**cantuccio del poeta**", cioè mezzo attraverso cui l'autore può esprimere la propria opinione senza per questo alterare o forzare vicende e personaggi.

Innovazione quest'ultima che rispondeva ad un'esigenza di **realismo** e pertanto rimandava alle prerogative della poetica romantica; infatti, nella lettera sul Romanticismo scritta al marchese Cesare D'Azeglio nel 1823, Manzoni considerava il **vero**, da identificare con la **storia**, come oggetto dell'arte: il vero che traspare dai fatti e dagli eventi storici è il reale ispiratore dell'arte e deve coesistere con l'invenzione poetica, necessaria in un'opera letteraria per non ridurla ad un mero lavoro storico senza nulla d'artistico.

Rapporto storia-arte

Storia ed arte sono quindi gli elementi che permettono ad un autore di produrre un'opera letteraria, ricostruendo la psicologia e le intenzioni dei personaggi protagonisti degli autentici fatti della storia, col fine ultimo di restaurare il reale. E' questa motivazione, sintomo di una piena adesione al Romanticismo che spinge il Manzoni a comporre le due tragedie, in cui le strutture portanti sono la fede nella giustizia di Dio e la valorizzazione del dolore nel mondo terreno come mezzo di purificazione e di redenzione.

Dalle due tragedie traspare il **pessimismo** con il quale il Manzoni guarda al mondo degli uomini nel quale prevalgono il male, l'ingiustizia ed il dolore. Ma una speranza c'è ed è rappresentata dalla Provvidenza che rende la sventura "provvida", trasformandola in uno strumento di redenzione e di riscatto.

Il conte di Carmagnola

*La tragedia, scritta tra il 1816 ed il 1819 e pubblicata l'anno successivo, è ambientata nel primo Quattrocento, epoca in cui l'Italia era dilaniata dalle lotte fra le Signorie rivali. In questo scenario sono calate le gesta di **Francesco Bussone, conte di Carmagnola**, capitano di ventura al servizio dei Milanesi e successivamente passato a condurre l'esercito della Repubblica di Venezia proprio contro i suoi compagni d'arme di una volta, che vengono sconfitti a **Maclodio** (1427). Dopo la vittoria inizia però la parabola discendente del conte, prima sospettato dal Senato veneziano e dopo arrestato e condannato a morte. Le disavventure del conte di Carmagnola stanno a dimostrare quanto gloria e potenza siano cadute nella vita terrena: passato repentinamente dalla fama alla disgrazia, al conte non resta altro da fare che fidarsi nella Giustizia divina.*

*Nell'unico coro della tragedia il Manzoni esprime il messaggio cristiano sulla **vanità della gloria terrena** e sulle sofferenze legate al potere politico.*

Adelchi

Le vicende narrate in questa tragedia, scritta tra il 1820 e il 1822, si svolgono nell'VIII secolo, durante il conflitto tra Longobardi e Franchi sul suolo italiano.

*Dopo che, Desiderio, il re dei Longobardi, si è impossessato di alcune terre appartenenti alla Chiesa, il papa Adriano I chiede aiuto a Carlo, re dei Franchi, il quale, prima di scendere in Italia con il suo esercito, ripudia la moglie **Ermengarda**, figlia di Desiderio. L'armata longobarda sarà guidata da **Adelchi**, fratello di Ermengarda, che, nonostante sia consapevole dei torti del padre nei riguardi del papa, non può sottrarsi al suo dovere di principe. Il dramma vissuto per motivi diversi dai due fratelli è quindi al centro della vicenda: Adelchi è costretto a combattere una guerra di cui non condivide le ragioni; Ermengarda, che ama ancora Carlo, si ritira in un convento a Brescia, sotto il peso dei ricordi e della nostalgia, confidando unicamente nella Giustizia divina che trasformerà il dolore e la sventura in strumenti per la purificazione e la salvezza eterna.*

La lirica storica e patriottica del Manzoni

Il Manzoni fu uno dei primi e più convinti assertori dell'unità e dell'indipendenza italiana. Questo motivo politico è, nella sua poesia, legato alla sua moralità e alla sua professione cristiana: la libertà dell'Italia gli appare un fatto voluto da Dio, in nome della giustizia, dell'uguaglianza e della fraternità degli uomini. In tal modo egli fonde la sua esigenza religiosa con le istanze più profonde del liberalismo italiano ed europeo e dà al suo patriottismo un significato universalmente umano.

Già nella canzone Aprile 1814, il poeta esprimeva, al momento della caduta di Napoleone, la fervida speranza che il Regno Italico rimanesse Stato unitario e indipendente.

Una seconda canzone cominciò a comporre il Manzoni nel 1815, Il Proclama di Rimini, entusiastica risposta al proclama pubblicato a Rimini da Gioacchino Murat, che aveva risalito col suo esercito la Penisola e invitava gli Italiani a combattere con lui per ottenere la libertà e l'indipendenza. Assai più notevole di queste due canzoni, per maturità di pensiero e intensità poetica, è l'ode Marzo 1821, che è una delle liriche più belle del nostro Risorgimento. Con essa riportiamo anche Il Cinque Maggio, l'altra grande ode del Manzoni, ispirata alla figura di Napoleone, che è senz'altro la più alta meditazione del poeta sulla storia e sul destino dell'uomo prima della Pentecoste.

Marzo 1821

L'ode fu scritta in occasione dei moti carbonari piemontesi del '21, quando parve che Carlo Alberto fosse sul punto di passare il Ticino e liberare la Lombardia dall'oppressione austriaca. Il Manzoni presebta questo passaggio come avvenuto e proclama la propria fede nell'Italia una, libera e indipendente. Com'è noto, il moto fu rapidamente stroncato, e per questo l'ode fu pubblicata soltanto nel '48, a cura del Governo provvisorio milanese, dopo le Cinque giornate.

In questa poesia il Manzoni esprime vigorosamente il proprio ideale nazionale-unitario, fondato sull'unità di lingua, di religione, di tradizione, di stirpe e d'aspirazioni, superando ogni forma politicamente gretta o vuotamente rettorica dell'ideale patriottico e incentrandolo su un'effettiva comunione di vita, materiale e spirituale, del popolo, sancita da una tradizione nazionale.

Altrettanto importante è l'ammonimento rivolto agli stranieri che si sono serviti degli ideali nazionali per far ribellare i popoli a Napoleone, ma subito dopo hanno sostituito alla sua la loro oppressione. E' la voce di un

cattolico liberale , che esorta gli Italiani a insorgere contro l'oppressione in nome di un Dio che è amore ma anche giustizia.

Il Cinque Maggio

La notizia che Napoleone era morto cristianamente provocò una viva commozione nel Manzoni, che scrisse in tre giorni, dal 18 al 20 luglio 1821, quest'ode, divulgata ben presto in tutta Europa, tradotta in tedesco dal Goethe e quindi in numerose altre lingue.

La personalità e la vicenda dell'uomo che per anni era apparso l'arbitro dei destini d'Europa sono rievocate con tono epico e grandioso. Ma secondo l'esigenza più autentica della poetica manzoniana, la meditazione storica diviene mezzo per interpretare il segreto di un'anima, per ritrovarsi il dramma universale di peccato e redenzione, indagato con commossa pietà nella sua concreta sostanza terrena, e proiettato, al tempo stesso, in una dimensione d'eternità.

Questo è il vero centro lirico dell'ode, che si articola in tre momenti. Dapprima il poeta riconosce che Dio ha impresso in quel grande un'orma più vasta del suo spirito creatore; e in questo modo giustifica la sua presenza nel mondo giustifica la sua presenza nel mondo, e avverte, dietro la sua grandiosa vicenda, un arcano piano provvidenziale. Segue poi la rievocazione del suo destino di grandezza e di miseria, contemplato soprattutto dall'interno, in quel fluttuare di ansia e d'ebbrezza, di trionfo e d'angoscia che contraddistinse la vita di Napoleone. Infine il poeta lo vede, solo e abbattuto, a Sant'Elena, ed evoca il suo ultimo colloquio con Dio.

Quell'isola deserta sull'Oceano sterminato diviene un paesaggio insieme reale e metafisico; Napoleone è come sospeso fra due abissi d'angoscia: dietro di sé il nulla della vita passata, il crollo del fantasma luminoso della potenza e della gloria, davanti a sé il nulla della morte che vanifica la vita, l'immergere in un disperato oblio. Ma dietro questo silenzio palpita la presenza arcana e paterna di Dio; rivolgendosi a lui, dice il Manzoni, l'uomo ritrova la giustificazione del vivere.

I Promessi Sposi

Dalle tragedie al romanzo

Tutta l'opera del Manzoni trova nel romanzo la sua conclusione.

Rispetto alle tragedie, il romanzo rappresentava una svolta decisa della poetica manzoniana. Non vi è più, in esso, un'invenzione rigorosamente condizionata da eventi storici precisi, ma una vicenda del tutto immaginaria, quella di Renzo e Lucia, ancorata tuttavia al reale, immersa nei <<costumi storici>> di un'epoca ben definita; colta nella concretezza del suo spirito e della sua civiltà. I romanzi storici erano allora di moda, ma mentre in essi la storia era un pretesto di narrazione avventurosa e pittoresca, il Manzoni intendeva risalire, dal vero storico al vero morale. Voleva, insomma, cogliere, attraverso una visione attenta e circostanziata del suo agire, la psicologia dell'uomo e la lotta continua che si svolge nella sua coscienza fra il bene e il male. Il romanzo storico diveniva così per lui un romanzo d'idee, una meditazione sulla condizione umana nel mondo.

Anche in questo ambito, però, esso rivela un'ispirazione nuova rispetto alle tragedie. Là il popolo appare nello sfondo, visto come una massa amorfa e sofferente, destinata non ad agire, ma a subire la storia, <<fatta>> dai potenti, anche se ad essi il poeta indicava, come unico mezzo di salvezza e di redenzione da un mondo di sangue e di violenze, l'essere collocati dalla <<provvida sventura>> fra gli oppressi. La novità dei Promessi Sposi è, invece, la scoperta che anche i volghi spregiati collaborano alla storia, e in modo, sostanzialmente, più importante dei <<grandi>>, perché con la loro umile fede e la loro mansuetudine, e con la loro sete di giustizia, sono meglio disposti ad accogliere il messaggio cristiano, e quindi capaci di attuare la vera civiltà, che, per il Manzoni, coincide con l'affermazione integrale dello spirito del Vangelo.

Personaggi e situazioni del romanzo

I Promessi Sposi possono, in questo senso, essere definiti l'epopea degli umili e della loro vita. I due protagonisti del romanzo sono, infatti, due semplici popolani, Renzo e Lucia, che del popolo sembrano riassumere le doti migliori. In Renzo ritroviamo la schiettezza, la cordialità espansiva, l'onestà laboriosa, le generosità dell'anima popolare, e soprattutto l'anelito di giustizia, tanto più sentito in quanto egli appartiene a una classe da sempre oppressa e soggetta all'arbitrio dei potenti, che hanno fatto la legge per sé, per mantenere intatto un regime di prepotenza e di privilegio. In Lucia vediamo invece la mansuetudine, la nativa purezza, la fede spontanea e profonda nella Provvidenza. E' la donna destinata ad essere sposa e madre, che vive in quest'attesa la sua limpida giovinezza, che sa amare senza perdere il suo pudore nativo, la sua intatta innocenza.

Per quel che riguarda i potenti, la condanna del Manzoni è recisa. Sono coloro (da Don Rodrigo, al dottor Azeccagarbugli, a Ferrer, al governatore di Milano) che vivono nella superbia e nella prepotenza, chiusi nel loro orgoglio di casta e in un assurdo senso dell'onore, che sarebbe meglio chiamare albagia puntigliosa; che

violano la legge cristiana di fraternità e d'amore, in quanto opprimono altri uomini, considerandoli una razza inferiore, e non come dei fini, ma come un semplice mezzo per appagare il loro capriccio (è l'atteggiamento di don Rodrigo verso Lucia) o la loro sete di lusso e di ricchezza. E tuttavia, anch'essi possono compiere la loro scelta, comprendere che <<non c'è giusta superiorità dell'uomo sugli uomini se non in loro servizio>>, come fanno il Cardinale, l'Innominato dopo, la conversione e, soprattutto, fra Cristoforo, che è il simbolo di un cristianesimo attivo e militante, rivolto ad attuare i propri ideali nel mondo senza violenza, ma con una fede austera e sicura.

Tutti questi personaggi sono concretamente calati nella realtà e nei costumi del loro tempo, ricostruito dallo scrittore in base a profondi studi storici. E' stato anzi detto che il Seicento è il vero protagonista del romanzo; ed è formula che può essere accolta, purchè, però, s'intenda che questo secolo diventa il simbolo della vita umana di sempre. E' un Seicento, infatti, guardato con animo di moralista più che storico; età di sopruso e di violenza, di puntiglio e di vuoto culto dell'esteriorità, di sussiego e di pedanteria, nella classe dirigente. Su questo sfondo si svolgono i grandi eventi storici, la peste, la fame e la guerra, i flagelli da cui gli uomini, nelle Rogazioni della liturgia cattolica, chiedono a Dio di essere liberati, e nei quali si assomma il travaglio d'interi generazioni. Ma se gli ultimi due appaiono frutto del mal governo e di una legge anticristiana stabilita dagli uomini nel mondo, la peste, oltre a essere un flagello reale, diviene il simbolo della sofferenza del vivere e dell'errore e, insieme, un mezzo attraverso il quale Dio prova l'uomo, una sventura che può diventare una grande occasione della Grazia, un dolore nel quale l'uomo può purificarsi e redimersi.

I promessi sposi

Lucia torni libera, ospitata provvisoriamente in casa di don Ferrante e donna Prassede. Quando, per le vicende della guerra La vicenda narrata dal romanzo è nota: la sera del 7 novembre del 1628 il curato di un paesello del territorio di Lecco, don Abbondio nel suo tranquillo ritornare verso casa, riceve l'ordine perentorio di un signorotto del luogo, don Rodrigo, per mezzo di due suoi "bravi", di non celebrare il programmato matrimonio tra Renzo Tramaglino e Lucia Mondella. Dopo i falliti tentativi di Renzo di avere consiglio dal dottor Azeccagarbugli su come risolvere la faccenda, di fra Cristoforo di convincere di persona il signorotto a desistere dall'infame puntiglio, e addirittura, su suggerimento di Agnese, madre di Lucia, di un matrimonio di sorpresa nella stessa casa di don Abbondio, ai due giovani non resta che lasciare il paese e recarsi, Lucia, in compagnia della madre, al sicuro nel monastero di Monza, e Renzo a Milano da padre Bonaventura. E' fra Cristoforo, il confessore di Lucia, ad organizzare le cose in questo modo, ma tutto si complica: Renzo resta implicato nel tumulto del pane del giorno di san Martino a Milano ed è costretto a fuggire nel Bergamasco, territorio allora della Repubblica di Venezia, e Lucia viene fatta rapire da un criminale, amico di don Rodrigo: l'Innominato. Ma la conversione improvvisa di quest'ultimo fa sì che del Monferrato, episodio marginale della Guerra dei Trent'anni, calano in Italia i Lanzichenecchi, soldataglia tedesca che lascia il deserto dietro di sé, scoppia la peste. Renzo va alla ricerca di Lucia nel lazzaretto: qui trova non solo chi cercava, ma anche fra Cristoforo e lo stesso don Rodrigo, ormai agonizzante. Il giovane perdona cristianamente il suo antico persecutore prima che muoia e, dopo che è sciolto da fra Cristoforo il voto di castità che Lucia aveva fatto alla Madonna nei terribili momenti di prigionia trascorsi nel castello dell'Innominato, i due giovani, insieme con Agnese, tornano al loro paesello dove lo stesso don Abbondio li unisce in matrimonio.

L'espedito narrativo del manoscritto

C'è da dire che il Manzoni, finge di aver tratto la storia dei giovani promessi dal manoscritto di un **anonimo del Seicento**: è un espediente narrativo che gli consente di dialogare ironicamente con un doppio di se stesso e d'inserire così nella narrazione, di tanto in tanto, le proprie osservazioni.

Epica degli umili

Tante sono le innovazioni del romanzo manzoniano. Innanzi tutto la scelta di un'epica degli umili: **due personaggi del popolo**, Renzo e Lucia, un filatore di seta ed una contadina, assurgono al ruolo di protagonisti in un'opera di genere "alto" e "tragico". In secondo luogo, la stessa scelta di abbandonare il poema per inaugurare anche nella letteratura italiana, con il **primo autentico grande romanzo**, questo nuovo genere che sarà tipico della letteratura dell'800, ha una portata rilevante. Terzo elemento di profonda innovazione, diretta conseguenza della scelta di fare un'epica degli umili, è il capovolgimento delle gerarchie che si opera nel romanzo: gli umili diventano i portatori di valori, mentre i potenti, le autorità sono spogliati della loro autorevolezza e diventano portatori di disvalori evidenziati dalla loro meschinità morale, dalla loro prepotenza, dal loro vuoto orgoglio.

Il ruolo determinante della Provvidenza

I potenti della società sono quindi collocati in basso nell'ideale scala gerarchica dei personaggi manzoniani mentre gli umili risaltano di una dignità interiore, di una spiritualità che non ne compromette assolutamente i tratti popolari e che discende essenzialmente da una genuina **fede religiosa** e dalla fiducia nella **Provvidenza**. Pertanto, simmetrica all'epica degli umili è anche l'epopea della Provvidenza che il romanzo manzoniano propone, una Provvidenza che, a differenza delle opere precedenti dello scrittore lombardo non svuota di significato le azioni terrene. Queste sono piuttosto dirette da una Provvidenza che interviene nel mondo.

Il pessimismo manzoniano

Il **pessimismo** del Manzoni riguardo all'agire umano resta anche nel romanzo, limitato però a quelle azioni che non si affidano alla Provvidenza: fallisce nel romanzo chiunque conti sulle proprie forze, e, si badi bene, tale condanna dell'agire umano riguarda non solo i potenti ed i grandi, ma anche gli stessi umili quando preferiscono affidarsi alle sole forze umane, come nel caso di Renzo, quando va dall'Azzeccagarbugli, o di Renzo e Lucia, quando tentano il matrimonio di sorpresa, o ancora di fra Cristoforo, quando si reca nel palazzo di don Rodrigo contando sulle sue capacità di persuasione o quando progetta di allontanare i due giovani promessi mandandoli a dimorare l'uno a Milano e l'altra a Monza.

La questione della lingua

In ultimo, un'innovazione di grande importanza linguistica: il Manzoni ha utilizzato una lingua quanto mai vivace, modellata sul parlato e propria di una culturale ritenuta la più significativa del nostro Paese, quella **fiorentina**, in virtù del primato storico di Firenze nella tradizione letteraria italiana. Quella operata dal Manzoni fu, per il tempo dello scrittore lombardo, un'autentica rivoluzione espressiva, in quanto la lingua del romanzo non è più quella aulica della tradizione letteraria, una lingua poetica lontana dal parlato, ma è una lingua che diventa straordinariamente viva in personaggi del popolo, senza nulla cedere ai dialettismi e riuscendo a mantenere i caratteri di una **lingua nazionale**.

Il "verosimile"

Il "vero storico", che resta sullo sfondo, si fonde con l'invenzione poetica dalla quale nascono i protagonisti del romanzo, creando il "verosimile": poiché i personaggi principali della vicenda narrata appartengono alla schiera degli umili, cioè di coloro che sono stati "dimenticati" dalla storia, non possono essere "veri", ma solo "verosimili", cioè simili a tanti altri comuni individui che, nello stesso periodo storico (il Seicento), avrebbero potuto vivere le medesime situazioni narrate dal romanzo. Ecco quindi che i vari Renzo, Lucia, Agnese, don Abbondio, fra Cristoforo ecc., inventati dall'autore, sono nel romanzo come possono essere stati nella realtà del Seicento tanti contadini, filatori, donne, sacerdoti, frati ecc. ma le vicende, "le piccole storie" dei protagonisti del romanzo, s'inseriscono in un quadro d'insieme che è fornito dalla storia: la dominazione spagnola in Lombardia, la guerra del Monferrato, la Guerra dei Trent'anni, la discesa dei Lanzichenecchi, la peste, i tumulti per il pane, la società stessa del Seicento.